

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIV Domenica ordinaria C – 2013

Es. 32,7-11.13-14; Salmo 50; 1Tm. 1,12-17; Lc. 15,1-32

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

I testi proposti dalla liturgia odierna sono tra i più commoventi della Bibbia. In essi viene offerta alla nostra attenzione, e direi contemplazione, un'immagine di Dio *imprevista*, completamente diversa da quelle che gli uomini, e purtroppo anche le comunità cristiane, di ogni tempo sono tentati di costruirsi. Dio rimane l'Inafferrabile, Colui che sta *oltre* i nostri schemi nei quali vogliamo ingabbiarlo.

La prima lettura, che meriterebbe una spiegazione più articolata, segna il passaggio dalla visione di un Dio *giusto* ad un Dio *misericordioso*, un Dio capace di “*pentirsi del male che aveva minacciato di fare al suo popolo*”. Anche se chiaramente discutibile, è bella l'immagine di Dio che scaturisce dal testo: da una parte, Egli emette un giudizio estremamente severo verso Israele (è un popolo corrotto, “*pervertito*”, dalla “*dura cervice*”!) ed è intenzionato a “*scatenare la sua ira*”; dall'altra, non è molto convinto e sembra quasi consultarsi con Mosè, garantendo in ogni caso di salvare solo lui. Si crea così, prima di passare all'azione, uno spazio per un'ulteriore riflessione nella quale emerge la figura gigantesca di Mosè come *intercessore*. Prima di tutto egli non accetta di

ricevere un trattamento preferenziale rispetto ad una comunità di cui si sente membro e pastore. Preferisce “*essere cancellato dal Libro di Dio*” (v. 32) e camminare con un popolo difficile e infedele, piuttosto che salvarsi solo lui ed essere posto come inizio di una nazione nuova.

Come pastore entra poi in dialogo con Dio, richiamandolo alle sue responsabilità. Mosè non giustifica Israele e non tenta di ridimensionarne le colpe, ma fa leva sull'identità di Dio: “*Tu sei Dio e non puoi comportarti come gli uomini! Devi continuare a comportarti da Dio ed essere fedele a te stesso! Questo popolo è “tuo”, sei stato tu a sceglierlo e a liberarlo a tutti i costi dall'Egitto. Ora te lo tieni così come è, con i suoi pregi e le sue contraddizioni. Ricordati della promessa che gli hai fatto attraverso Abramo, Isacco e tutti gli altri tuoi servi*”. Dinanzi a questo Mosè rispettoso della sua alterità, ma solidale con il suo popolo, lucido, consapevole del proprio ruolo, determinato nel mettere in chiaro come sono andate le cose nel corso della storia, Dio *cambia idea*. La scena si chiude con la sua decisione di punire il male, ma con la speranza che, un giorno, qualcuno dei suoi figli possa tornare a Lui cambiato.

La seconda lettura racconta l'esperienza che ha trasformato la vita di Paolo. L'Autore del testo descrive in termini molto dispregiativi il comportamento dell'Apostolo prima dell'incontro con Gesù sulla via di Damasco non perché intenda offrirne un'immagine negativa, ma per enfatizzare la fiducia di Dio nell'uomo e la sua grandezza d'animo: “*Rendo grazie a Colui che... mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio uno come me, che prima era un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia...*”. E' un esempio concreto di come si diventi subito capaci e disponibili a riconoscere con tutta onestà quello che si è, senza scusanti e senza vergogna ad ammettere la verità, quando Dio irrompe improvvisamente ed imprevedibilmente nell'esistenza umana con la “*sovrabbondanza della sua grazia*”.

Il Vangelo ci invita a penetrare nel cuore stesso di Dio e a capire una buona volta per sempre che Egli è Padre! E' tanto caro questo tema all'evangelista Luca e tanto importante per la nostra vita interiore che la liturgia ci ripropone, per la seconda volta in quest'anno, la parabola dei due figli in crisi di identità, arricchita dalle altre due della pecorella e della moneta smarrite. In realtà, non si tratta di tre parabole, ma di un'*unica parabola*, come è detto nell'introduzione del testo: (“*Egli disse loro questa parabola*”). E' la parabola dell'*infinita misericordia* di Dio, la più letta, la più nota, la più amata, la più studiata e richiamata non solo a livello esegetico, ma anche letterario, artistico e filosofico. Anche noi l'abbiamo commentata tantissime volte. Corriamo, dunque, il rischio di archivarla sbrigativamente come qualcosa di già conosciuto, che non ha più nulla da dirci.

Questa parabola ci rivela il vero volto di Dio, dinanzi al quale ci si potrà pure commuovere, ma non ci si convertirà mai abbastanza. Il Dio raccontato qui è un Dio... *illogico*, *al di là* della nostra immaginazione, un Dio che sconvolge radicalmente il nostro modo di concepire e di vivere la fede, e anche le relazioni tra di noi. Per comprendere bene l'insegnamento della parabola occorre partire dalla sua ambientazione, e precisamente dalla critica dei farisei e degli scribi, che “*mormoravano*” contro Gesù dicendo: “*Costui accoglie i peccatori e mangia con loro*”. Costoro non riescono a concepire un Dio che non solo non si tiene a distanza e non condanna severamente chi vive una vita dissoluta, ma che addirittura preferisce frequentare gente poco raccomandabile. Ma

che Dio è questo che si ostina a dare una fiducia illimitata a persone scansate da tutti per la loro evidente inaffidabilità? Se chi sbaglia non viene giudicato e punito, isolato e additato agli altri come un cattivo esempio, c'è rischio di contagio, può facilmente accadere che tutti finiscano col credere che si possa impunemente infrangere le regole...

Chi ragiona così non capisce il dolore di un padre per la perdita del proprio figlio. Un padre vero può arrivare anche ad ammettere che il figlio abbia sbagliato, ma non si rassegna mai, non accetta mai l'idea che il figlio sia irrecuperabile e destinato inevitabilmente a perdersi. Nutre sempre la speranza di vederlo migliorato, è attento a cogliere anche i segnali impercettibili di ripresa ed è pronto a riabbracciarlo in ogni momento, con tutte le sue fragilità e i suoi fallimenti, anche a costo di mettersi contro tutti.

Nelle prime due parabole Dio appare come Colui che *ci cerca*, un tema trattato fin dalle prime pagine della Bibbia, dove Dio cerca Adamo allontanatosi dal giardino (la relazione con Lui). Perdere, cercare, ritrovare, gioire, andare in trepidazione per una nuova perdita e una nuova ricerca è la trama dell'intero *Libro del Cantico dei Cantici*: Dio è Colui che corteggia l'uomo, lo rincorre dappertutto, gira perfino di notte nella città con il solo desiderio di incontrarlo e di abbracciarlo.

Nella terza parabola viene affrontato un tema delicato o, se vogliamo, drammatico, che ben comprendono quanti hanno un'esperienza genitoriale. Ci sono delle stagioni più o meno lunghe in cui i rapporti con i figli giungono ad un momento di snodo e diventa veramente molto difficile capire se valga la pena di parlare o di tacere, di imporsi o di lasciar correre, di mettere dei paletti o di salvaguardare almeno un minimo di civile convivenza. In questo racconto ci viene presentato un tratto apparentemente contraddittorio della paternità di Dio: *la forza della sua fragilità*. Possiamo andarcene di casa, sbattendo la porta, quando vogliamo; possiamo rientrare senza che ci venga richiesto di inventarci chissà cosa per discolparci o di riparare i danni fatti; o, al contrario, possiamo rimanere in casa e starci stretti, mormorare, sorvolare sulle tante opportunità che essa offre e cogliere ogni occasione per manifestare le nostre insoddisfazioni. Nell'uno e nell'altro caso, Dio è sempre pronto a rallegrarsi e a far festa, perché Egli *ci ama di un amore senza limiti e senza condizioni*. Ed è, pertanto, inevitabilmente... debole, indifeso, attaccabile, raggrabile. Ma solo apparentemente perdente, perché paradossalmente è *proprio in questa impotenza accettata per amore che sta la forza misteriosa della sua paternità*. Non suscita forse un fascino dirompente la croce in chiunque la guardi? Cosa avrebbe detto di particolarmente interessante agli uomini un Dio potente, dominatore, violento, vendicativo? In che cosa consisterebbero la novità e la straordinarietà assoluta del Vangelo, se non nel fatto che Egli ci ama così come siamo e non per le nostre prestazioni, e anzi, come dice Paolo parlando della sua esperienza personale, ci ama di più proprio quando portiamo addosso le ferite del peccato?